Incredibile posizione dei democristiani nel dibattito in consiglio regionale

Nessun euromissile in Sardegna ma perché no nel resto del Paese?

Pressoché unanime l'assemblea per ottenere dal governo una revisione delle servitù militari - I partiti della maggioranza si schierano con lo scudo crociato

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — I sardi non vogliono gli euromissili sul loro territorio. Non solo: le popolazioni dell'isola si mobiliteranno per ottenere dal governo una profonda revisione delle installazioni militari.

La mappa dei vincoli è molto estesa, ma il governo pensa di espropriare altri pascoli e terre coltivate, altre coste e spiagge per le esigenze belliche della NATO e addirittura degli USA.

I sardi non vogliono gli euromissili, e non vogliono neppure che le servitù militari continuino a pesare in modo soffocante sullo sviluppo dell'economia e sulla sicurezza delle popolazioni. Questa è stata la risposta, pressoché unanime, del consiglio regionale. L'assemblea ha dato mandato alla giunta di farsi interprete delle esigenze delle popolazioni della Sardegna presso il governo nazionale. Verrà inoltre predisposto un aggiornamento sui dati effettivi sulle istallazioni militari. Quelli forniti dal ministero della Difesa peccano abbondantemente per difetto: si parla di appena 363 chilometri, contro i 2 mila accertati da una indagine promossa dal consiglio regionale 4 anni fa.

Le importanti decisioni dell'assemblea sarda vengono però fortemente condizionate dalla posizione della DC (avallata da socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali) che nega la opportunità della installazione dei «Cruise» e dei «Pershing», sul territorio isolano, ma si dichiara d'accordo sugli euromissili nel resto del territorio nazionale.

«No ai missili in Sardegna e sì nel resto dell'Italia, se i negoziati internazionali non ne negheranno la installazione»: ha sostenuto il democristiano Saba, riassumendo le posizioni del suo gruppo e dell'intera maggioranza. Questa assurda tesi (sancita in un ordine del giorno approvato dai partiti che sostengono la giunta Ghinami) è di una gravità eccezionale. Come hanno sottolineato il compagno Gesuino Muledda, vice presidente del gruppo comunista, e la compagna Maria Rosa Cardia, vice presidente del consiglio sardo, la linea della DC (accolta purtroppo anche dal PSI) è contraddittoria, se non insostenibile. «Dire sì ai missili in Italia, vuol dire accettare i missili anche in Sardegna»: così hanno risposto i nostri compagni.

Ancora una volta la DC sarda gioca a scaricare le proprie responsabilità sul governo nazionale, non avendo il coraggio di assumere posizioni effettivamente autonomistiche. Occorre invece — riafferma il PCI con una mobilitazione di massa, l'iniziativa unitaria dell'intero movimento autonomistico per il disarmo e la pace mondiale. Il problema del riequilibrio tra i due blocchi va risolto con una trattativa. Se degli squilibri sussistono, anche a favore dell'URSS, essi vanno corretti con la bilaterale riduzione degli armamenti, e non con una corsa al riarmo assai pericolosa per la ricurezza della Sardegna, dell'Italia e dell'Europa. E' in questa prospettiva che va inquadrata la questione della eccessiva presenza militare nell'isola.

I dati forniti in proposito dal presidente della giunta, il socialdemocratico Ghinami, non corrispondono affatto alla realtà. Vi è da dire intanto che essi sono frutto non di una indagine svolta ad iniziativa della Regione, ma di una comunicazione del tutto informale del ministro democristiano onorevole Ruffini. Secondo il governo, la superficie dell'isola interessata alle installazioni militari sarebbe di 363 chilometri quadrati, di cui 252 di proprietà demaniale e 11 soggetti e servitù. I militari di stanza in Sardegna assommerebbero a 12 mila, dei quali un sesto stranieri (tedeschi, americani, inglesi e canadesi).

La verità è tuttavia ben diversa. Oltre la superficie ufficialmente sottoposta a vincolo, i comandi militari (con ordinanze e decreti di carattere temporaneo, ma che si succedono l'uno all'altro senza soluzione di continuità) bloccano in modo permanente larghissimi tratti di terra e di mare per le esercitazioni delle truppe sia della NATO sia degli USA (questi ultimi sono per esempio massicciamente presenti alla Maddalena e Teulada).

Quindi circa un decimo del territorio sardo è sottoposto a vincoli militari. Questi dati trovano confronto in un rapporto dell'ufficio studi della Regione. Si tratta ora di verificare — come ha deciso il consiglio regionale, su pressione del PCI e di tutta la sinistra — la esatta superficie vincolata, attraverso un preciso censimento delle aree. Senza conoscere l'effettiva mappa delle installazioni militari, non si può assolutamente accettare che altre zone vengano sottratte all'attività economica e produttiva per diventare basi di terrificanti macchine da guerra.

Giuseppe Podda

Protesta a Cagliari dei contadini di Villaputzu

Sfrattati dai campi per farne terra da cannoni

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Proprio nel mezzo di una serie di forti manifestazioni popolari, sulle piazze nei campi, alla prefettura di Cagliari si sono recati ieri amministratori locali, rappresentanti dei partiti, contadini di Villaputzu e del Sarrabus e hanno chiesto al rappresentante del governo un deciso intervento nella vicenda degli espropri militari che hanno privato le popolazioni della zona di 5 mila ettari di terreni produttivi.

La vertenza per le terre si è inasprita recentemente. Il comandante della base militare di Perdasdefogu ha spedito venti diffide ad altrettanti contadini, che lavorano nella zona, in condominio con i militari, dal lontano 1959. L'ultimatum è perentorio: o gli agricoltori abbandonano la terra, o scatteranno immediatamente le denunce. Una lettera di diffida è stata spedita anche al sindaco di Villaputzu, il compagno Giovanni Casula. Il comando militare è deciso ad andare fino in fondo per «regolarizzare» la situazione anomala che si protrae ormai da venti anni.

«Fino ad oggi per un tacito accordo — spiega il compagno Casula — sessantatrè contadini hanno continuato a lavorare nella zona, ricca di pascoli e di vigneti. I militari utilizzano le terre per le loro esercitazioni solo per poche ore ogni tre o quattro mesi. Facevano, insomma, ognuno il proprio lavoro senza disturbarsi a vicenda».

Lo sfratto è giunto inatteso. Per gli agricoltori la situazione appare sempre più difficile. Privati venti anni fa delle loro terre, hanno avuto l'indennizzo solo nel 1974: in misura, ovviamente, del tutto inadeguata rispetto al valore delle terre e al nuovo costo della moneta. Ora giunge anche l'intimazione di abbandonare le terre. Il tutto mentre la disoccupazione nel Sarrabus aumenta e cresce la domanda di occupazione in agricoltura.

«Dall'installazione militare non abbiamo avuto nulla. Solo il 5 per cento dei dipendenti della base di San Lorenzo è del posto: intanto nella zona i disoccupati hanno raggiunto le 450 unità e gli emigrati raggiungono circa il migliaio. Sono cifre che non hanno bisogno di alcun commento». «Senza contare che c'è stato tolto un tratto di spiaggia di ben 10 chilometri. Si può dire che gli angoli più suggestivi del litorale del Sarrabus sono stati militarizzati», denuncia il compagno Lenadro Concas, segretario della sezione comunista di Villaputzu.

La lotta per la restituzione dei terreni alle popolazioni, ai contadini e ai pastori è stata intrapresa da tempo dall'amministrazione comunale di sinistra. Sono stati illustrati progetti per la forestazione e per il pascolo. Ma ecco giungere la risposta dei militari.

«E' una decisione brutale ed inattesa, deleteria per la nostra economia»: replica il sindaco Casula. Il Comune è deciso ad opporsi. O i militari ci ripensano, oppure siamo pronti ad intervenire con tutti i mezzi legali a nostra disposizione». L'amministrazione di sinistra ha promosso le prime iniziative. Dopo essersi consultata con gli agricoltori, il sindaco ha inviato telegrammi di protesta al presidente della giunta regionale on. Ghinami, e al comandante della base di Perdasdefogu, generale Savorelli. I braccianti hanno organizzato assemblee, con la partecipazione delle forze politiche e sindacali e delle amministrazioni locali di Villaputzu, di San Vito e Muravera.

La battaglia vede impegnati in prima fila i comunisti. In un'assemblea nella sezione «Gramsci» si è discusso animatamente del problema delle servitù militari: nella zona e in tutta l'isola. Il compagno Sanna, capogruppo del PCI al Consiglio comunale della Maddalena, ha portato l'esperienza di un altro centro letteralmente sommerso da basi militari. «La Sardegna — ha sostenuto il compagno Sanna — sta pagando un prezzo durissimo all'insediamento militare. Villaputzu, come la Maddalena e tanti altri centri, ha dovuto sacrificare le migliori risorse naturali alle «esigenze» militari. Le popolazioni sarde si mobilitano sempre più frequentemente per riavere le loro terre, per poterle avivare ad un nuovo sviluppo, perché le condizioni di sicurezza siano sempre più garantite».

Paolo Branca

Tracciate le linee di spesa dal comitato regionale siciliano per la programmazione

Tre obiettivi per spendere mille miliardi

Per la prima volta i fondi saranno utilizzati per un piano organico e non usati discrezionalmente dall'assessore — Il democristiano Aleppo si lamenta per la riduzione del suo potere

Dalla nostra redazione

PALERMO — Mille miliardi da spendere in Sicilia per l'agricoltura nei prossimi tre anni. Ma in quale direzione? Il comitato regionale per la programmazione, l'organismo che in Sicilia da un anno lavora per tracciare le linee di indirizzo della spesa regionale, ha fissato tre obiettivi: allargamento della base produttiva; recupero dei territori di collina e di montagna abbandonati; espansione delle zone coltivate a vigneto. Le scelte del comitato sono contenute nello schema del programma agricolo regionale che, appunto, è stato approvato dopo lunghe e tenaci resistenze.

I mille miliardi che sono disponibili per l'agricoltura (questa somma deriva dalle provvidenze per il settore predisposte da leggi nazionali, regionali e fondi della Comunità europea) dovranno essere utilizzati secondo un criterio di programmazione e non in base all'esclusiva discrezionalità dell'assessorato.

E' la prima volta che nell'isola viene sanzionato questo principio. «Si tratta — ha commentato il comunista Alfredo Galasso, segretario del comitato — del primo concreto atto programmatico. E si tratta di un fatto politico di rilievo anche se si è di fronte ad un atto settoriale». Che si tratti di un avvenimento che comincia ad introdurre una innovazione, che comunque avrà bisogno di una stretta vigilanza, lo conferma l'ostilità che lo stesso schema di piano ha trovato negli ambienti degli agrari (il rappresentante della Confagricoltura ha votato contro alcune parti del piano) e anche da parte dell'assessore regionale all'Agricoltura, il democristiano Giuseppe Aleppo, pluricontestato per la gestione del settore. L'assessore, infatti, durante la discussione che ha poi portato all'approvazione dello schema di piano, si è lamentato per la riduzione di potere che avrebbe subito il suo ufficio.

«Così facendo — ha esclamato — il mio assessorato si trasformerà in un semplice "ufficio esecutivo". Ed io che ci sto a fare?». Quasi una confessione di responsabilità, questa, che ha messo nuovamente in luce le forti resistenze a cambiare metodo di governo, a cominciare proprio da un settore trainante dell'economia dell'isola quale è quello agricolo.

«Adesso — ha aggiunto Galasso — bisogna applicare la decisione ed estenderla a tutti gli atti programmatici del comitato. In questo senso, è assai positiva la posizione del sindacato che ha chiesto la verifica complessiva del funzionamento del comitato e dell'azione programmatica dello stesso governo regionale».

Formata da PCI e PSI

Una giunta di sinistra a S. Ferdinando di Puglia

FOGGIA — San Ferdinando di Puglia, grosso centro agricolo del Tavoliere ha una nuova amministrazione di sinistra. Il compagno dott. Michele La Macchia, segretario della sezione del PCI, è stato eletto sindaco. Il consiglio comunale di San Ferdinando di Puglia è stato rinnovato nel turno straordinario di ottobre scorso. Sul compagno La Macchia sono confluiti i 12 voti del gruppo comunista e i 5 del gruppo socialista.

Nella nuova amministrazione di sinistra sono stati eletti assessori i compagni Patruno, Russo e Balducci (PCI) e Grieco, Barile e Capacchione (PSI). Il PCI e il PSI avevano precedentemente elaborato un programma collegato ai problemi urgenti della cittadina (urbanistica, servizi, agricoltura) su cui la DC ha preannunciato il proprio contributo

La costituzione della nuova giunta mette fine ad un period otravagliato del governo del Comune, caratterizzato nel passato da operazioni trasformistiche e dall'arroganza di una DC che scaricava le sue divisioni interne sulla vita dell'amministrazione e che un mese fa è stata punita dall'elettorato. La formazione della nuova amministrazione democratica popolare è stata salutata con consenso da parte dei lavoratori e dell'intera cittadinanza.

Le faide interne allo scudocrociato in tutto il Molise

La DC «rimpasta» e non governa

Una crisi senza precedenti che si riflette su Comuni, Province e sulla Regione — Gli scontri che coinvolgono uomini vecchi e nuovi del malgoverno democristiano — A pagarne le spese sono gli enti locali e i cittadini

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — Una crisi senza precedenti investe il partito dello scudocrociato in Molise. Il suo gruppo dirigente non riesce a controllare quanto avviene nei Comuni, nelle Province, alla Regione. Gli scontri interni vanno al di là della parrocchia di corrente e investono personaggi vecchi e nuovi del malgoverno democristiano. Diamo un'occhiata ai fatti.

Alla Provincia di Isernia la DC divisa, nonostante la sua larga maggioranza, ha dovuto cedere il posto alle altre forze laiche che hanno eletto una nuova giunta. A Poggio Sannita i dorotei hanno attaccato duramente il sindaco fanfaniano, ex iscritto al Movimento sociale e stanno per consegnare il Comune nelle mani del commissario prefettizio. E' cambiato inoltre il segretario provinciale della DC di Campobasso; anche questo fatto è avvenuto non su questioni di linea politica ma da ragioni di clientele soprattutto per indebolire la segreteria politica, in vista delle prossime elezioni di giugno.

Sempre per volontà di una corrente dc rispetto ad un'altra si è sciolto il consiglio comunale anche a Montenero di Bisaccia dove la DC aveva 14 consiglieri su 20. Ma la lotta per il potere esiste anche all'interno di una stessa corrente se è vero che a Termoli vi è uno scontro palese tra Daimmo, presidente della giunta regionale e l'on. La Penna (tutti e due fanfaniani).

Quest'ultimo ha imposto un proprio nome alla guida del comune. Anche alla Regione Molise si susseguono ormai da qualche mese numerose riunioni di gruppo della DC: si discute sul rimpasto. Fin qui tutto è avvenuto dentro la DC, anche se a soffrirne sono stati gli enti locali e i cittadini in prima persona che si vedono costretti ad aspettare per mesi e mesi la risoluzione dei loro problemi.

Il fatto più grave, che senza ombra di dubbio interesserà anche la magistratura, è quello di Campobasso. Qui dopo numerose guerre tra fanfaniani e dorotei, è uscito fuori con delle accuse pesantissime l'assessore al personale Tonino Martino (moroteo fittizio) che con un documento finito nelle mani dei capigruppo al Comune, del prefetto del comitato di controllo ha accusato il sindaco Nunzio Ruda (doroteo) di aver assunto parenti ed amici (ancora una trentina negli ultimi due mesi) senza ubbidire a nessuna regola, nonostante l'esistenza di una pianta organica.

Questo ha fatto imbestialire il gruppo di maggioranza a Palazzo S. Giorgio che ha risposto con il ritiro delle deleghe al democristiano ribelle ed ha interessato il partito di tutta la vicenda. Ma perché tanta guerra dentro la DC? Il partito dello scudocrociato nella regione ha intorno al 60% di voti.

In questi giorni si stanno preparando i congressi sezionali e a giugno ci saranno le amministrative. Trovare spazio, oggi, rafforzarsi come corrente nell'ambito degli organismi dirigenti, significa decidere di più nella formulazione delle liste comunali, provinciale e regionali per la prossima primavera. Ecco allora che non importa se i comuni non vengono amministrati, se la magistratura interviene, l'importante è di assicurarsi di non essere fatti fuori!

Rispetto a questi fatti non ci stancheremo mai di dire che è importante non solo per il PCI, ma per tutti i partiti democratici, che la DC scenda sotto il tetto del 50% dei voti e venga costretta a trattare in condizioni di parità con le altre forze politiche quando si tratterà di fare le giunte.

g. m.

Anniversario

TRAPANI — E' ricorso il 18 novembre il terzo mese dalla scomparsa del compagno Giuseppe Lanza di Campobello di Mazara (Trapani). Nel ricordarne la memoria, la moglie Caterina Licata e il figlio Guglielmo hanno sottoscritto 100 mila lire per l'Unità.

All'Aquila esplode il fenomeno droga

Un piccolo «esercito» nel cuore di una città di provincia

Recente l'escalation dell'eroina, ma si parla già di 150 consumatori abituali e di cento occasionali Il mercato

L'AQUILA — All'Aquila i «drogati» stanno, per abitudine, sotto la colonna, uno dei pilastri che sorreggono i portici del centro storico. La gente che passa li guarda appena, con un misto di dispetto e di incredulità, comunque quasi mai con disponibilità a comprendere. Eppure quello della droga pesante sta diventando un fenomeno di massa. Crisi della politica, riflusso nel privato, nessuna fiducia nella società e nelle sue istituzioni: sono tutti elementi anche qui del diffondersi fra i giovani del «buco».

Da un paio d'anni c'è stato un grosso restringimento del mercato delle droghe leggere, come l'haschish e la marijuana. Sono anche scomparse tutte le sostanze cosiddette psicotrope, come la mescalina o l'LSD. Non c'è dubbio che questi due fattori abbiano concorso alla espansione delle droghe pesanti, perché anche fra chi faceva uso delle droghe leggere vi è chi è passato, per curiosità e non certo per dipendenza, al secondo tipo di droga.

Il piccolo esercito dei tossicodipendenti (si parla di 150 consumatori abituali di eroina, e di cento occasionali) si trova di fronte al problema di come procurarsi il denaro necessario a pagare il «buco». Il mezzo più diffuso sembrano essere i piccoli furti, in genere di autoradio. Ma si tratta di un terreno di coltura in espansione: dalle autoradio alle automobili, o agli appartamenti il passo è facile, fino ad arrivare agli uffici postali e alle rapine in grande stile.

Come vivono questi duecentocinquanta tossicodipendenti? Il loro principale problema, tralasciando i motivi sociali, politici ed esistenziali, è quello che vede direttamente minacciata la loro vita, cioè il problema dei «tagli». La conformazione del mercato è tale che arriva in città roba già tagliata malamente e più volte con stricnina, talco, o peggio, con polvere di marmo. Questo è infatti il metodo seguito dai piccoli spacciatori locali che vanno nelle grandi città a rifornirsi e poi, quando tornano, per arrotondare il loro guadagno, tagliano ulteriormente la sostanza che rivendono.

Non esistono casi di arricchimento per spaccio, anzi, la vita dello spacciatore di provincia è fatta di pochi e rapidi splendori e di frequenti e tragiche miserie. Dunque, droga tagliata significa anche spesso ricoveri per malori e intossicazioni. Ma all'ospedale è molto difficile entrare; attualmente al «civile» dell'Aquila sono ricoverate non più di dieci persone che hanno problemi derivanti dall'uso di droghe pesanti.

Poche, se si considerano le cifre date prima. Sembra che in questi ultimi tempi le cose stiano un po' cambiando nei reparti ospedalieri, ma fino a che punto? Il lavoro di diversi medici dalle idee più aperte sta dando dei risultati, ma quando cambierà l'atteggiamento della grande maggioranza dei sanitari? E quello di tanta parte del personale medico? E il comportamento degli altri malati che non è certamente di accettazione? Anche qui, come nel resto del paese, non si può discutere di droga se non si affrontano alla radice e con atteggiamento rigoroso le questioni che sono alla base della crisi della società, in particolare nel mondo dei giovani.

Un giovane medico, Antonio, che si interessa da tempo al problema, tenta di fare la storia dell'espansione della droga pesante in città. Il largo consumo, a quanto dice, è di data recente. Agli inizi la cosa è stata molto ristretta e per motivi precisi. Quelli che assumevano l'eroina tendevano a non far uscire la roba dal loro giro, e tutti gli altri, anche l'area politica e culturale giovanile «sinistrese» dedita al fumo, avevano stabilito una netta linea di demarcazione con quelli che si bucavano. Tutto questo è andato avanti per molti anni e spiega il ritardo che ha avuto il fenomeno nell'assumere dimensioni di massa.

Fino a quando hanno funzionato tutti i gruppi della sinistra extra-parlamentare e lo stesso movimento, fino a quando queste realtà sono state operanti, continua a dirci Antonio, l'impegno politico è stato la cerniera contro il buco; gli eroinomani erano additati come i rappresentanti dell'ultima spiaggia, come il simbolo del rifiuto di ogni impegno e quindi della caduta di ogni speranza di cambiamento.

Perché ad un certo punto il boom? Perché una volta distrutti i piccoli raggruppamenti politici, il riflusso, il ritorno ad un privato che, nel frattempo, era nettamente peggiorato rispetto prima, sono stati gli elementi principali che hanno rotto gli argini. Tanta gente che prima militava nelle formazioni politiche della sinistra e nella stessa FGCI oggi si buca. Così è caduta la barriera che esisteva tra eroinomani e giovani impegnati. La decisione di bucarsi è diventata una specie di somatizzazione di stati politico-esistenziali.

Questa analisi del fenomeno, di tipo politico, per così dire, noi crediamo sia la più attendibile per una realtà come quella dell'Aquila. Quanto alle origini sociali, il discorso diveniva complesso. Difficile infatti dare un'idea delle tensioni sociali presenti in una città con non più di settantamila abitanti. Certamente queste non appaiono così esplosive, quanto quelle di una grande città. La vita che si conduce appare più aggregata, violenza ce n'è meno; però ci sono tanti altri problemi: provincialismo, perbenismo, ambienti chiusi ed esclusivi.

E anche l'imitazione dei fenomeni della grande città rientra nel «gioco»: come per il caso dei coatti, clan di piccoli delinquenti che nell'eroina hanno trovato uno dei simboli del loro status ai margini della società. Infine, non va sottovalutato che anche all'Aquila molti hanno cominciato a «farsi», semplicemente perché l'eroina c'era. E, insieme all'eroina, le tradizionali attività per procurarsela.

Umberto De Carolis

...e i radicali portano l'esperto

Molte relazioni e poche proposte

L'AQUILA — Ore 10,30, sala dell'Hotel Castello, convegno sul tema «Droga: chi, come, perché e soprattutto che fare». Anche a L'Aquila ci si accoda alla lunga serie di interventi, dibattiti, assemblee che si stanno svolgendo in tante parti d'Italia. Il convegno è promosso dai radicali, ma si inserisce in una situazione per così dire di «movimento».

Molte sono state, nei mesi scorsi, le iniziative di ricerca, le proposte fatte dalla FGCI, da un gruppo molto attivo di medici democratici, dalla stessa amministrazione comunale. Non si comincia cioè da zero e non potrebbe essere altrimenti, viste le dimensioni che il fenomeno comincia ad assumere, anzi ha già assunto nella città capoluogo di regione.

Ospite del dibattito un personaggio illustre: Giancarlo Arnao (autore di vari lavori sul problema delle droghe). Diciamo subito che chi si aspettava che da questo convegno uscissero soluzioni o proposte concrete, o nuove rispetto a quelle che ci sono già, ha ricevuto una delusione.

Molti gli interventi, anzi le relazioni (i radicali amano inflazionare i loro convegni di relazioni), poche le indicazioni. Lo stesso Arnao si è limitato ad una esposizione generale del problema accennando fra le righe ad alcuni possibili passi da compiere subito: come, ad esempio, la somministrazione controllata dell'eroina. D'altra parte, è stata affermazione dello stesso Arnao e di molti altri intervenuti nel dibattito, attualmente nel campo delle sostanze stupefacenti e delle possibili soluzioni, non esistono certezze.

Esistono delle idee, delle indicazioni che vengono sperimentate. Ma naturalmente c'è chi non si accontenta e aspetta qualcosa di più concreto dei discorsi. A parlarne è Valerio, un giovane tossicodipendente: «Non è il caso di continuare ad analizzare. Quello che io cerco sono idee che mi possano consentirmi di ricominciare a trovare interessi nella mia vita. Sono idee che mi strappino alla necessità di dovermi "sbattere" per dodici ore al giorno per potermi procurare la roba. La prima cosa da fare è cominciare a togliere l'eroina dalla strada».

Finito l'intervento di Valerio è nuovamente iniziata «l'accademia». Chi è riuscito di nuovo a spezzare questo circolo vizioso dando delle indicazioni concrete, accolte da tutti con un certo interesse, è stato Mauro, della FGCI. Il lavoro dell'organizzazione giovanile comunista sul problema delle droghe non è iniziato solo oggi, ma registra delle iniziative di studio e di intervento abbastanza riuscite. Quali sono state le proposte della FGCI? Somministrazione controllata dell'eroina, innanzitutto, trovando, in questo, un punto d'accordo con altri intervenuti.

E' giusto cioè che a chi fa uso di sostanze stupefacenti pesanti vengano garantite le condizioni di democrazia e di civiltà; è giusto colpire chi si arricchisce con il commercio dell'eroina. Altra questione fondamentale è quella dell'informazione. Sono troppi i «mostri» che appaiono sulle pagine dei giornali. Bisogna assolutamente imporre un modo diverso, non terroristico, di considerare la figura del tossicodipendente.

Strumento può essere un «comitato di controinformazione», liberamente composto che, utilizzando tutti i mezzi possibili, ristabilisca un uso corretto dei mezzi di stampa. Ultima indicazione di lotta: amnistia per i consumatori ed i piccoli spacciatori di eroina. L'assemblea si chiude così. E' sperabile che abbia un seguito.

u. d. c.